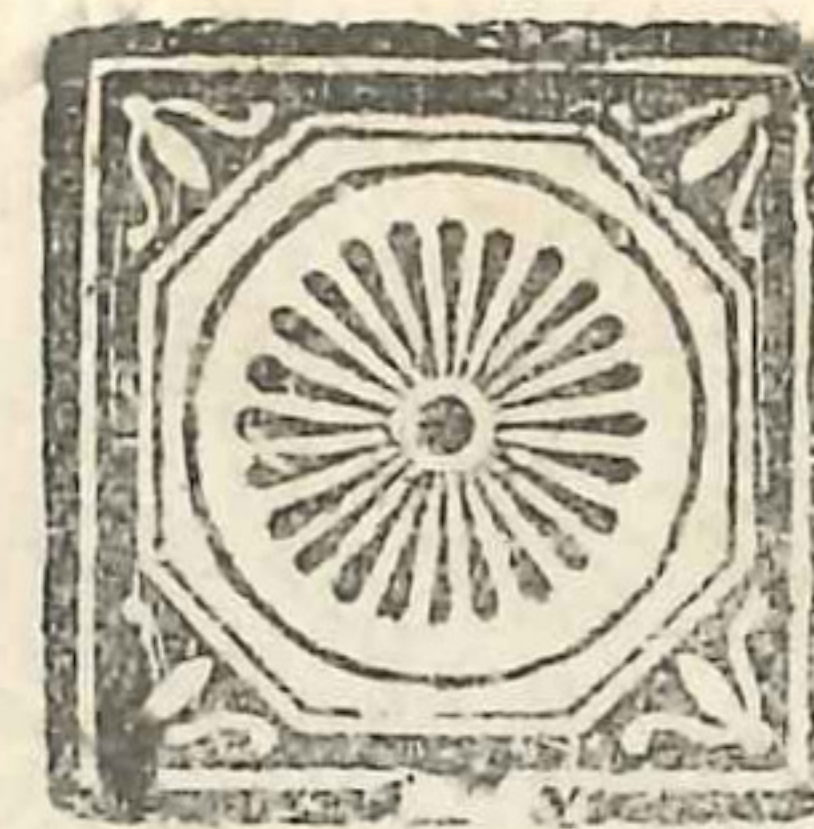


CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A  
**FONDO TORREFRANCA**  
 LIB 1827  
 BIBLIOTECA DEL VENEZIA





10491

LA  
**GIOCOLIERA**

BALLO MIMO DANZANTE IN CINQUE ATTI

DI

**PASQUALE BORRI**

CON MUSICA DEL MAESTRO

**PAOLO GIORZA**

POSTO IN SCENA DAL COREOGRAFO

**VINCENZO SCHIANO**

DA RAPPRESENTARSI

**NEL TEATRO ARGENTINA**

*Il Carnevale 1868 IN 1869.*



ROMA 1868

Trovasi vendibile dal Tipografo Giovanni Olivieri  
via de' Crociferi 42. 43. presso fontana di Trevi



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO  
FONDO TORREFRANCA  
LIB 1827  
BIBLIOTECA DEL  
VENEZIA



PERSONAGGI

TISBE . . . . .	Sig. Paolina Kunzler
GIORGIO di lei padre capo dei Sal- timbanchi . . . . .	« Nicola Franchi
CARLOTTO suo fratello . . . . .	« Giovanni Oro
L DUCA DI RIONERO . . . . .	« Augusto Selvaggi
MON ERNESTO suo figlio . . . . .	« Enrico Majorini
MON DIEGO . . . . .	« Vincenzo Schiano
L VICERÉ . . . . .	« Ciriaco Marsigliani
MONNA ELVIRA DI PEREZ . . . . .	« Clementina Ferraris
MONOMO, Saltimbanco . . . . .	« Pietro Tagliavino

ATTORI

Cavalieri - Dame - Soldati - Giuocolieri - Fioraje  
Saltimbanchi - Venditori - Popolani ec.  
La scena è in Napoli verso il 1600

DISTRIBUZIONE DELLE DANZE

1. Passo del tamburello eseguito dalla prima ballerina signora Paolina Kunzler, e dal 1. ballerino sig. Giovanni Oro.
2. Tarantella eseguita dal corpo di ballo ove prenderanno parte la sig. Kunzler, ed il sig. Oro.
3. Polha - Terzetto comico eseguito dalla sig. Kunzler, e dai sig. Oro, e Schiano.
4. Ballabile serio eseguito dalla sig. Kunzler in unione alle seconde ballerine.
5. Baccanale eseguito dal corpo di ballo.
6. Ballabile Arpile-que.
7. Passo a Due tra la sig. Kunzler ed il sig. Oro.

Le scene sono state dipinte dal sig. Carlo Bazzani

Primo Violino de' Balli *Leopoldo Angeli*  
Capi sarti *Massimiliano Boccalini - Andrea Vailati*  
Direttore del Machinismo *Francesco Morelli*  
Attrezzista *Andrea Unzere.*  
Tutte le decorazioni sono di proprietà dell'Impresario  
Signor *Vincenzo Jacovacci.*





## A T T O P R I M O

*Un largo in Napoli, di prospetto il mare*

È un giorno di festa. Il largo è ingombro da una folla spensierata e chiassosa che compra, che vende, che ride, che burla. Alcuni gentiluomini s'immischiano nei crocchi popolari per l'amore di qualche fioraja. Fra questi don Diego, vecchio farfallone d'amore, che gira di fiore in fiore benchè gli anni ed i malanni debbano averne lacerato le ali. Egli, tutto lindo, aggraziato, azzimato, compera una rosa di quà, un tulipano di là, e trova una parolina, o un sospiro di fuoco per ogni bellezza. Ad un tratto costui si scontra in un giovinetto, le cui vesti popolane singolarmente contrastano con la distinzione del suo volto, e con la elegante semplicità dei suoi modi. Quel giovine pallido, pensieroso ed inquieto come chi cerca alcuno e nol trova, don Ernesto, figlio al duca di Rioniero, don Diego lo riconosce, e una esclamazione di sorpresa sfugge ad un tempo dalla bocca d'entrambi. Poche parole bastano a don Diego per indovinare la causa di quel travesti-

( 5 )

mento e di quella tristezza, Ah ! giovinotto mio, voi siete innamorato. Oh ! in che tempi viviamo. Vi è ancor della gente che s'innamora sul serio, come all'epoca nostra. - Vi guarirò io. I visi tristi, dice don Diego, fanno paura alle donne. — Pensate a divertirvi con me.

Un grande movimento si opera nella folla. Una compagnia di saltimbanchi è giunta sul largo. E la compagnia a cui appartiene la vezzosa Tisbe, la delizia del molo, la meraviglia di Napoli. Il popolo domanda ai saltimbanchi quando giungerà, e quanto si tratterrà, e quali danze eseguirà la bella giuocoliera. Don Diego spiega a don Ernesto di che si tratta, e magnifica i pregi della popolana danzatrice, esaltandone i vezzi e la grazia. Ebbene, conclude, questo tesoro di giovinezza di bellezza, di abilità, sarà mio, perchè io ne sono innamorato. La fronte del giovine che al giungere dei saltimbanchi si era rassicurata, si corruga di nuovo a tali parole. Don Ernesto ama di vero amore la giuocoliera.

Eccola frattanto agile, svelta, leggera, turbinando in fantastici, rapidissimi giri; eccola nell'impetto, nella ispirazione della danza. La folla le fa corona e ognuno ha una parola di simpatia e di lode per lei.

Ad un tempo le si accostano, don Diego e don Ernesto. Il primo col fare vanitoso le offre la sua protezione, e le presenta un mazzo di fiori; l'altro timido, esitante, confuso le offre un modesto e sempilce mazzolino di viole. Delle due of-



ferte una sola è accettata. L'umile mazzolino ha l'onore di olezzare sul seno della giovinetta mentre il mazzo di fiori giace a terra non curato e respinto. Infuria don Diego e scambia vive parole coll'emulo preferito. Tisbe si frappone, comanda con vezzo femminile pace al vecchio amatore. Un di lei sguardo, un di lei sorriso, ne calmano gli sguardi. La giovinetta si rivolge quindi pietosa a don Ernesto ma Giorgio il padre di Tisbe, cui non garbano punto quei segreti colloqui, bruscamente richiama la fanciulla alla danza. Obbedisce Tisbe; Carlotto, il fratello la seconda. La folla applaude, l'allegria si fa generale, e ben presto con l'allegria si fa generale la danza. Una tarantella è improvvisata all'istante.

Le affascinanti maniere di Tisbe hanno raddoppiato l'amorosa fiamma in cuore ai due cavalieri; e l'uno e l'altro si propone di farla sua, ma differente è l'affetto, e ben diversi quindi li pensieri che ispira.

È appena finita la danza, che un banditore annunzia al popolo che S. A. apre a festa notturna i propri giardini, e v'invita il popolo.

Don Diego si accosta a Tisbe, e con mille galanti complimenti le ricorda ch'ella pure è chiamata a rallegrare con le sue danze la detta festa.

La folla si disperde: Tisbe va per seguire il padre, e il fratello, ma don Ernesto la trattiene e le rivolge ardenti parole d'amore. Il loro colloquio è interrotto dal sopraggiungere di un estraneo, per cui Tisbe fugge atterrita. Quell'estraneo

è il duca di Rionero, il padre di don Ernesto che rimprovera al figlio le mentite vesti, e il basso amore, e lo richiama ai doveri del proprio nome. Don Diego ride dell'avventura, e si lusinga di trarne favorevole partito.

---

## A T T O S E C O N D O

### *Stanza terrena dei giuocolieri.*

I Saltimbanchi si dividono il guadagno di quel giorno, Tisbe consegna a suo padre il frutto delle sue fatiche, quindi stabilita l'ora per la notturna rappresentazione, i saltimbanchi si ritirano e Tisbe rimane sola. La giovinetta nè aveva bisogno; il suo cuore ha trasalito di nuovo a fortissime gioje; essa ama il pensoso e melanconico giovine che da qualche tempo la segue dovunque, e si trae dal petto il mazzolino che egli le presentò, e lo vagheggia, e lo bacia. Povera Tisbe! Ma mi ama egli realmente? Oh! l'orribile dubbio! A strapparselo dal seno Tisbe toglie una margherita al mazzolino de' fiori, ne sfoglia i pétali chiedendo a quel muto oracolo d'amore una risposta che teme ed anela. L'ultimo pétalo alfine le dice ch'ei l'ama, e la giovinetta si abbandona con ebbrezza febbrile alla gioja di questa risposta.

Sopraggiunge il fratello. Egli indovina la causa di quella pazza allegrezza e le rimprovera la sua troppo credulità alle proteste di un giovine sco-



nosciuto, Tisbe che da prima tentò combattere i sospetti e i dubbj di Carlotto, cade da ultimo affranta sotto il peso delle sue severe parole. Carlotto la lascia.

Rimasta sola Tisbe sotto l'impressione di quel dubbio, afferra con moto convulso il suo tamburello, lo stringe al seno, lo bacia, e — Si esclama: tu devi essere il mio solo amore, il mio solo sposo.

Ma ben poco dura la febbrile esaltazione che l'agita, e l'abbattimento che le tien dietro è ben più penoso e straziante.

Da tale abbattimento è strappata dall'improvvisa comparsa di don Ernesto. Al vederlo Tisbe rimane confusa, ma ben presto l'innamorata fanciulla più non vede che l'amato giovine, più non ode che le sue proteste d'amore, non pensa più che alla gioja quando risovviene delle serie parole di suo fratello, e ricorda al giovine come la di lei vita sia consagrada alla propria famiglia, la quale da lei sola ha il pane giornaliero, e che mai accetterebbe una unione che privasse il suo padre del solo sostegno ch'egli abbia.

In quel mentre si ode bussare. Don Ernesto teme di esser sorpreso. Tisbe lo fa fuggire per un altro uscio, quindi apre all'importuno visitatore:

È don Diego. Il vecchio non rinunciò alla giovine e bella preda che da lungo tempo vagheggia. Il suo amor proprio di galante è punto al vivo dalle ritrosie della fanciulla, e ha fermo di

vincerla; ma in buon punto giungono Giorgio e Carlotto, il primo dei due col fare impacciato, del popolano, ma pure accorto, chiede con mille ossequiosi inchini a don Diego a qual causa egli debba l'altissimo onore di accogliere nel suo povero tugurio nientemeno che l'illustrissimo don Diego.

Costui cerca trarsi d'imbroglione donando una borsa piena d'oro al vecchio popolano, ma questi fingendo sempre maggior sorpresa, insiste chiedendo per qual motivo S. E. si degnò regalarli una borsa.

Don Diego cogliendo a volo il primo pretesto che gli balena in pensiero - risponde - le danze di vostra figlia mi piacciono tanto che vorrei ammirarla da vicino, e questo n'è il prezzo.

Quand'è così, risponde l'astuto Giorgio intascando la borsa, è danaro ben guadagnato; danza figlia mia, per far piacere a don Diego ed in ciò dire domanda le amiche di Tisbe.

Tisbe ha ella pure formato il suo progetto. Il vecchio sarà punito dalla sua colpa medesima: è così graziosa la danza che intreccia col fratello così provocanti gli sguardi che vibra sul vecchio galante, che don Diego n'è tutto fuori di sé, e soltanto dai loro scherzi si accorge ben tardi di essere stato il loro zimbello.

Pure fingendo disinvoltura, rimprovera Tisbe della sua credulità, e le soggiunge — So ben io crudele, la causa della tua freddezza per me: me povera pazza, se ti abbandoni a speranze che non potranno realizzarsi giammai.



Queste parole sono un colpo di fulmine per la giovinetta, e prega don Diego a spiegarsi più chiaramente, ma invano. Egli pure a sua volta si è vendicato e lo lascia in preda alla sua agitazione. Oh la verità! esclama Tisbe, saprò io ben scoprirla!

—

A T T O T E R Z O

—

*Giardini del Vicerè illuminati a giorno.*

Il popolo lieto e festoso ingombra i giardini e forma della sua allegrezza gradito spettacolo. — Don Diego fa gli onori della festa, ordina, dispone, sorveglia, accoglie i cavalieri, fa da bracciere alle dame, e trova sempre qualche dolce parola per le belle forosette.

Il Vice-rè scende nel giardino, e dà la mano alla sua vezzosa nipote, la contessa di Perez. Il duca di Rionero e don Ernesto sono con essi.

Il Vicerè ripete al duca il suo assenso per le nozze di don Ernesto con la giovine contessa e ne vuole anzi affrettato il momento. Don Ernesto si turba a tal cenno, ma il rispetto e la presenza del Vice-rè gli tronca ogni obbiezione sul labro e a stento frena la propria agitazione,

Tale agitazione cresce ognor più quando il Vicerè ordina, dietro domanda fattane da don Diego, che s'introduca Tisbe col suo fratello, onde rallegrare con le sue danze la festa.

La bellezza della giovinetta desta l'ammirazione del Vice-rè e di tutto il suo seguito, ma Tisbe non ode le lusinghiere parole che le vengono prodigate; i suoi occhi e i suoi pensieri sono fissi in un solo oggetto. Essa ha riconosciuto don Ernesto, essa lo vide vicino ad altra donna, e la gelosia la divora. Il suo petto è anelante, il suo sguardo è di fuoco, e già sta per prorompere, ma ad una parola del fratello che la scongiura a frenarsi, essa domina la propria passione, ne vince gl' impeti, soffoca i singulti e incomincia la danza.

Mai Tisbe ebbe tanto fascino, tant'arditezza nelle sue danze; si direbbe che l'amore la ispiri. L'entusiasmo è generale, don Ernesto smarrito, quasi fuori di se la segue avidamente cogli occhi, e vorrebbe slanciarsi verso di lei, ma suo padre, che ha tutto notato, veglia su lui, e d'un cenno lo arresta,

Le danze son cessate, il Vice-rè con il suo seguito si ritira; don Ernesto deve dare la mano alla sua fidanzata, Tisbe pertanto non regge più. Tutto il dolore che ha soffocato nel petto scoppia alla fine. Essa rigetta e calpesta i suoi ornamenti, ed impreca ad una bellezza da cui non raccolse che disperazione,

Ma il turbamento di don Ernesto gl'infuocati suoi sguardi rivolti alla danzatrice non isfuggirono alla Contessa. Essa ritorna in quel sito rimasto deserto nel quale diede convegno al suo fidanzato per aver seco una spiegazione. Questi non tarda a raggiungerla. La spiegazione imperiosamente ri-



chiesta dalla Contessa è timidamente data da don Ernesto che non sa mentire e non osa confessare.

Tisbe in disparte ha udito le amare rampogne della sua rivale, e le mendicate scuse dell' amante, per cui più non sapendo frenarsi, irrompe in mezzo a loro; e svela alla contessa il tradimento di don Ernesto, le mentite spoglie, la bugiarde promessa, e le bollenti false proteste.

La Contessa oltraggiata giura vendicarsi di entrambi e tanto più acerbamente, in quanto anch' essa ama don Ernesto. Don Diego che sopraggiunge, le promette liberarla dalla rivale, solo ostacolo che si frappone alla sua felicità, così Tisbe, egli pensa sarà mia sposa.

Egli dà alcuni ordini a suoi servi, affinchè Tisbe sia guidata in sua casa: nè l' occasione propizia tarda a presentarsi.

Difatto, Tisbe appena è rimasta sola con don Ernesto che, troncando le sue discolpe gl'intima lasciarla, e vi è tanta dignità nella sua fronte, tanta collera nel suo accento che don Ernesto non osa resistere e gli è forza obbedire. Allora i servi di don Diego la inducono a seguirli malgrado la sua resistenza.

Ma Carlotto, che si trova impotente a difenderla, segue invece cautamente le di loro traccie.

## A T T O Q U A R T O

*Stanza nell'appartamento di Don Diego.*

Don Diego entra frettoloso e dà ai suoi servi alcune rapide disposizioni perchè Tisbe sia degnamente ospitata nel suo palazzo.

Alcuni famigli conducono colà la giovinetta priva di sensi, e l' adagiano sopra un divano. Carlotto fa capolino dalla porta del fondo, e si mette in disparte osservando i movimenti del vecchio.

Frattanto don Diego congeda i servi, e credendo di essere solo con Tisbe, le si accosta e la lusinga con promessa di matrimonio.

Tisbe sotto il peso ancora delle passate emozioni a stento lega la propria memoria, ma quando la realtà le ritorna tutta al pensiero, un sublime lampo di sdegno le illumina il volto, si alza respinge il vecchio con un moto più di profondo dispetto che d'ira.

Ma don Diego non sembra disposto a lasciarla quando si ode al di fuori uno strepito confuso e crescente. Un servo accorre annunciando che uno sconosciuto chiede di lui, minacciando se non è introdotto di sforzare l' ingresso.

Che passi — Don Diego muove incontro allo sconosciuto, e si scontra in don Ernesto, egli accorre a proteggere la povera danzatrice.

Ov' è Tisbe? grida minaccioso don Ernesto. — Là risponde don Diego additandogliela — e se io qui la trassi fu soltanto per salvarla dalla vendetta



del Duca e della Contessa. — Ve ne rendo grazie signore — risponde ironicamente don Ernesto quindi si volge a Tisbe, in cui l'amore, il dovere, la disperazione combattono una fiera battaglia.

Don Ernesto cerca calmare l'agitazione della fanciulla — Non temere le dice io ti amo d'immenso amore, e saprò difenderti da tutti, e sfidare l'ira di mio padre, e del mondo per farti mia sposa. Vieni noi fuggiremo da Napoli, noi vivremo l'uno per l'altro; e la vorrebbe trascinar lungi.

Frattanto don Diego ha già formato il suo progetto. Stringere vieppiù maggiormente la sua amicizia col Duca di Rioniero, vendicarsi del preferito rivale strappargli Tisbe, mettere una barriera insormontabile fra i due amanti ... egli lo può con un detto. Difa ti egli non veduto s'invola di là, e vi ritorna ben presto conducendo seco il Duca e la Contessa.

Una scena terribile si prepara. Il duca è furibondo, don Luigi irremovibile nel suo proposto; la Contessa implacabile come una donna oltraggiata.

Tisbe misura di uno sguardo il presente e l'avvenire, e con uno slancio sublime voltasi a don Ernesto in tuono solenne gli dice — Nò don Ernesto, io non accetterò mai il sacrificio che voi volete fare per me. Famiglia, Ricchezza, ambizione, tutto, voi siete disposto immolare al vostro amore, credetelo è troppo. Verrebbe un giorno e presto forse in cui lo sentireste voi pure. In quel giorno sarei mille volte più infelice che oggi nol sia. Io pure vi sacrifico molto, Ernesto perchè vi sagri-

fico il mio amore. Compite i doveri di figlio compite quelli di gentiluomo. Quindi rende a don Ernesto il mazzolino che le ricorda il passato e congiungendo la di lui mano a quella della Contessa, Siate felici prosegue e qualche volta pregate il Cielo per me.

Nel dire quest'ultime parole, il pianto che aveva raggruppato nel seno, prorompe in uno scoppio diretto, s'invola di là e lascia tutti confusi e umiliati.

## A T T O Q U I N T O

*Una piazza di Napoli - Da un canto il palazzo  
del Duca.*

È Carnevale. È anche il giorno delle nozze di don Ernesto con D. Elvira; il popolo in mille guise mascherato, esultante attende il nuziale corteggio. Giungono gli sposi. Mentre si fanno ad ascendere le gradinate del tempio una donna pallida, e scarmigliata, coi lineamenti stravolti rompe la folla. Ella è Tisbe. Il sacrificio consumato in un generoso trasporto dell'anima fu più forte di lei. La sua disperazione è senza fine. La trista realtà le si palesa in tutta la sua luce ed ella ne rimane atterrita; ma presto si rialza, e torna a lottare con chi: le impedisce il passo, irrompendo in iscrosci di risa convulsive. Rammenta in disordine la passata felici-



tà i momenti del suo amore, le sue follie, e ride, e danza e folleggia; poi si confonde, si smarrisce, indi ritorna forsennata a danzare, ed in tanto sforzo dell' anima cade tramortita. A quell'aspetto gli sposi restano atterriti, e tutto il popolo è preso da commozione e dal più vivo dolore. Donna Elvira non può reggere alla vista di tanta sventura, e conduce don Ernesto presso Tisbe quasi dicendogli: *vedi, ell' è vittima dell' amor tuo*; a te, sta il redimerla. Indi volgesi al Duca, e colle più calde preghiere lo esorta a salvare quella povera fanciulla che pure s' è mostrata tanto generosa. Il Duca acconsente, e don Ernesto stringe teneramente la mano alla povera Tisbe, che riavutasi nelle braccia del padre, quasi non crede a tanta inattesa felicità. Il Duca congiunge le destre dei due amanti, e poi dà la mano a Giorgio. Tutti congratulano con Tisbe della sua fortuna, e si abbandonano a liete danze,

F I N E.



Se ne permette la rappresentazione  
*Per l' Eño Vicario - D. Can. Scalzi Revisore*

Se ne permette la rappresentazione  
*Avv. Alessandro Ricci Curbastro Censore politico*

Se ne permette la rappresentazione per la Deputazione  
 de' Pubblici Spettacoli - *G. Negrone Deput.*



35624

35624

